

Il nuovo album di **Paolo Fresu** è dedicato al cibo. «È il tema del secolo. Non so se questo sia jazz, ma il jazz è il presente», dice

Ascoltate il suono delle ricette di cucina

di HELMUT FAILONI

Aprendo la confezione di *Food*, il nuovo disco di Paolo Fresu (Tuk Music, in uscita il 19 maggio), realizzato con il pianista cubano Omar Sosa e una serie di ospiti — il rapper newyorkese Kokayi, Cristiano De André, il violoncellista brasiliano Jaques Morelenbaum, la cantante sudafricana Indwe e il percussionista americano Andy Narell — si legge una frase del presidente Sandro Pertini, attualissima, anche se adesso ancora più utopica di allora: «Si svuotino gli arsenali, si colmino i granai».

Fresu, è un disco per indagare il tema del cibo sotto diversi aspetti?

«Tutti i brani sono stati scritti in funzione di questo titolo, *Food*, cibo. Non c'è volutamente una sezione ritmica: le basi con le quali ci accompagniamo sono tutte costruite con suoni che provengono da rumori di ristoranti, cantine... Ci sono persino voci che declamano ricette. Quello del cibo è un tema cruciale anche sotto altri punti di vista, naturalmente».

Ed è sempre più attuale. Va a toccare temi come l'etica, la politica... Insomma, è un territorio molto meno neutro di quanto si possa pensare.

«È l'argomento del nuovo secolo. Il pensiero del mondo dal punto di vista del cibo va rivisto, implica riflessioni complesse. È una questione di responsabilità civile, umana, di democrazia, di rispetto, tocca lo spreco, le migrazioni. L'idea di un disco sul cibo nasce per sposare le passioni comuni e, insieme, per riflettere. Ma non credo che con un album potremo mai risolvere i problemi».



Potete aprire una porta, però.

«Il disco coinvolge artisti che vengono da molte parti del mondo, Africa, Brasile, Stati Uniti, e ognuno arriva con la propria esperienza e questo è importante anche per comprendere il prossimo. Kokayi, per esempio, ha scritto *Green*, un brano che ha anche una funzione politica, mentre Cristiano De André canta la poetissima *'À çimma* (è anche il nome di un piatto tipico ligure, ndr), scritta da suo padre».

Negli anni lei ha sempre più ampliato il concetto di jazz. Oggi cos'è per lei?

«Per me il jazz rimane sempre il jazz: Miles (Davis, ndr). Ogni tanto mi diletto con quello stile, fa parte di me. Ma la musica di oggi è un'altra. È diversa».

Come definisce ciò che suona?

«Suono la musica che mi diverte, che mi piace, che mi dà stimoli. Non mi chiedo neanche se questo disco con Omar sia jazz o meno. Qui, dal punto di vista del tempo, il jazz non c'è. Non c'è un'idea di swing. Ma ho altri progetti con un carattere più jazzistico nel senso tradizionale del termine. Il mondo è cambiato».

E lei come lo vede questo mondo?

«Sono un inguaribile ottimista, ma non lo vedo affatto bene».

Anche la musica e la cultura in genere vivono un momento tragico?

«La musica dal vivo fortunatamente sta riprendendo alla grande. Anche il teatro si è rimesso in piedi bene. È il cinema che soffre. Nessuno ci va più: la tecnologia a casa ha sostituito le sale».

Che rapporto ha con la tecnologia?

i



**PAOLO FRESU
OMAR SOSA**

Food
TUK MUSIC
Disponibile dal 19 maggio

Il musicista

Paolo Fresu (Berchidda, Sassari, 1961; foto di Evgeni Dimitrov) è trombettista, flicornista, compositore e scrittore. È fra i jazzisti italiani più noti a livello internazionale. La sua discografia e le sue collaborazioni negli anni (anche al di fuori dal jazz) vanno da Ornella Vanoni a Michael Nyman, passando per Ralph Towner e Uri Caine. È leader di diverse formazioni e dal 1988 dirige a Berchidda il festival Time in Jazz. Il 19 aprile esce in anteprima sulle piattaforme digitali un brano di *Food*

«Siamo non a un bivio ma su un cammino di cui non sappiamo ancora molto fra digitale, diritti d'autore, piattaforme... I benefici o meno dipendono da come ci poniamo di fronte a essa: in fondo siamo noi a guidare la macchina».

Viviamo in uno stato di ansia e inquietudine diffuse, delle quali dà testimonianza anche la letteratura. Sente un cambiamento nella musica?

«È vero: nei libri sono cambiate le trame, pure nel nostro cinema. La scrittura e la regia portano a delineare in maniera netta ciò che accade, con la musica lo si fa in modo più sfumato, ma sento comunque che c'è un'urgenza di definire il presente. E un presente complesso porta sempre verso una musica complessa».

Il linguaggio si è complicato?

«In alcuni casi sì. Anche perché oggi c'è una nuova maniera di scrivere la musica. Mentre prima lo si faceva a mano, ora si può usare il computer e ciò può portare a tirar fuori cose complicate».

La sua regola qual è?

«Se mi danno una partitura e solo guardandola riesco a cantarla o fischiarla, va bene. Lo strumento è un mezzo per portare all'esterno ciò che si sa già».

Cosa cerca nella musica, dunque?

«La semplicità, che è la cosa più difficile e necessita di un supporto emotivo».

Che titolo avrà quest'anno il suo festival Time in Jazz che si tiene ad agosto nel Sassarese, a Berchidda?

«*Futura*, dal brano di Lucio Dalla. Sarà dedicato alle nuove generazioni, quelle che non ascoltano il jazz».

Un tema che abbiamo affrontato su queste pagine con Franco D'Andrea.

«Purtroppo il pubblico del jazz è fatto dagli over 60. Solo nell'Europa dell'Est ho visto molti giovani ai concerti jazz».

È la 36ª edizione del suo festival. Che ricordi ha dei primi anni?

«Berchidda era come una piccola Woodstock: giovani che arrivavano da ovunque. Magari non seguivano con attenzione i concerti ma c'erano, e questo era la dimostrazione che la musica ha un potere aggregante e di dialogo molto forte».

E il jazz che direzione prenderà?

«È la musica del presente. Non può fermarsi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

